



Giuseppe e il senso di ogni lavoro

Gli evangelisti Matteo e Marco definiscono Giuseppe “falegname” o “carpentiere”. Il termine greco **tekton**, usato per indicare il lavoro di Giuseppe, è stato tradotto in vari modi. I Padri latini della Chiesa lo hanno reso con “falegname”. Ma teniamo presente che nella Palestina dei tempi di Gesù il legno serviva, oltre che a fabbricare aratri e mobili vari, anche a costruire case, che avevano serramenti di legno e tetti a terrazza fatti di travi connesse tra loro con rami e terra.

Un mestiere piuttosto duro, dovendo lavorare materiale pesante, come il legno, la pietra e il ferro. Dal punto di vista economico **non assicurava grandi guadagni**, come si deduce dal fatto che Maria e Giuseppe, quando presentarono Gesù nel Tempio, offrono solo una coppia di tortore o di colombe (cfr Lc 2,24), come prescriveva la Legge per i poveri (cfr Lv12,8).

Dunque, Gesù adolescente ha imparato dal padre questo mestiere. Perciò, quando da adulto cominciò a predicare, i suoi compaesani stupiti si chiedevano: «Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi?» (Mt 13,54), ed erano **scandalizzati di lui** (cfr v. 57), perché era il figlio del falegname ma parlava come un dottore della legge, e si scandalizzavano di questo.

Questo dato biografico di Giuseppe e di Gesù mi fa pensare a tutti i lavoratori del mondo, in modo particolare a quelli che fanno lavori usuranti nelle miniere e in certe fabbriche; a coloro che sono sfruttati con il lavoro in nero; alle vittime del lavoro - abbiamo visto che in Italia ultimamente ce ne sono state parecchie -; ai bambini che sono costretti a lavorare e a quelli che frugano nelle discariche per cercare qualcosa di utile da barattare... Mi permetto di ripetere questo che ho detto: **i lavoratori nascosti, i lavoratori che fanno lavori usuranti nelle miniere e in certe fabbriche: pensiamo a loro.** Tutti questi **sono fratelli e sorelle nostri.** Pensiamo a questo.

E questo succede oggi, nel mondo, questo oggi succede! Ma penso anche a chi è senza lavoro: quanta gente va a bussare alle porte delle fabbriche, delle imprese: “Ma, c’è qualcosa da fare?” – “No, non c’è, non c’è ...”. La mancanza di lavoro! E penso anche a quanti si sentono feriti nella loro dignità perché non trovano questo lavoro. Tornano a casa: “Hai trovato qualcosa?” – “No, niente ... sono passato dalla Caritas e porto il pane”. **Quello che ti dà dignità non è portare il pane a casa.** Tu puoi prenderlo dalla Caritas: no, questo non ti dà dignità.

Non si tiene abbastanza conto del fatto che il lavoro è una componente essenziale nella vita umana, e anche nel cammino di santificazione. Lavorare non solo serve per procurarsi il giusto sostentamento: è anche un luogo in cui **esprimiamo noi stessi**, ci sentiamo utili, e impariamo la grande lezione della concretezza, che aiuta la vita spirituale **a non diventare spiritualismo.**

Tante volte mi domando: con che spirito noi facciamo **il nostro lavoro quotidiano?** Come affrontiamo la fatica? Vediamo la nostra attività legata solo al nostro destino oppure **anche al destino degli altri?** Infatti, il lavoro è un modo di esprimere la nostra personalità, che è per sua natura relazionale. Il lavoro è anche un modo per esprimere **la nostra creatività:** ognuno fa il lavoro a suo modo, con il proprio stile; lo stesso lavoro ma con stile diverso.

Dobbiamo oggi domandarci che cosa possiamo fare per recuperare **il valore del lavoro;** e quale contributo, **come Chiesa,** possiamo dare affinché esso sia riscattato dalla logica del mero profitto e possa essere vissuto come diritto e dovere fondamentale della persona, che esprime e incrementa la sua dignità.